

Salmo 15
e
Matteo 28, 16 - 20

Abbiamo letto, nel corso delle ultime settimane, alcuni *salmi di supplica*. Esattamente quattro. Quattro brevi salmi: 11, 12, 13, 14. Fino alla settimana scorsa. *Salmi di supplica* ma aperti alla testimonianza della fiducia e, poi, sempre caratterizzati da un particolare impegno di riflessione sapienziale. Fino al salmo 14, che leggevamo la settimana scorsa, forse ricordate, in un contesto di esilio che è messo a fuoco nel suo dramma essenziale: esilio dalla vita. È quell'esilio che coincide con la stoltezza. Proprio in quel contesto, ecco che si aprono le strade della conversione. Strade che rendono possibile l'esperienza di una gioia totalmente nuova. Una gioia che esplode dal di dentro della vergogna. La vergogna della stoltezza che si trasfigura in gioia di conversione. Salmo 14: leggevamo una settimana fa. L'incontro con il Dio Vivente determina un coinvolgimento sempre più serio e sempre più maturo, nel dramma della nostra condizione umana che non è condannata a ripiegarsi su se stessa. È proprio quel che tutta la storia della salvezza sta lì a dimostrare. Ed è la rivelazione che noi abbiamo accolto da parte di Dio che è rivolto verso di noi, verso la totalità delle sue creature, in ogni luogo e in ogni tempo, per instaurare una *economia* di redenzione, di salvezza, di vita nuova. Ecco: adesso, notate, che noi abbiamo a che fare con il salmo 15. Pochissimi versetti come constatate con un rapido colpo d'occhio. Il salmo s'inserisce, direi proprio magnificamente, nel contesto di quell'itinerario di ricerca e di discernimento che abbiamo potuto sviluppare, di settimana in settimana, leggendo i salmi che adesso richiama, da 11 a 14. Se dobbiamo, ed è senz'altro opportuno, identificare così, nella sua fisionomia oggettiva, il nostro salmo 15, possiamo senz'altro definirlo una *catechesi sulla soglia*. È espressione che gli studiosi usano di tanto in tanto. Espressione che serve a identificare testi che ci rimandano a quella che era la situazione nella quale si trovavano i fedeli del popolo di Dio che peregrinavano fino a Gerusalemme, fino al Tempio e, quindi, venivano fermati sulla soglia, appunto sulla soglia, perchè per procedere nel loro pellegrinaggio, per entrare nel recinto del luogo sacro, per partecipare alla celebrazione del culto, era necessario che prima fossero sottoposti a un'adeguata catechesi. Ecco: *catechesi sulla soglia*. E, il salmo 15, è un esemplare davvero puntuale, validissimo di queste *catechesi sulla soglia*. Si tratta, dunque, di un testo che sintetizza in un modo che evidentemente molto stringato ma anche in modo molto efficace, tutto quel che riguarda, esattamente, la motivazione per cui chi è giunto fin sulla soglia del santuario sarà in grado di procedere e di aderire a una relazione di vita che, peraltro, è stata impostata già da un pezzo e che corrisponde alla intenzione che il Dio Vivente ha voluto manifestare nel corso, ormai, di una lunga storia. Ma è necessario sempre rendersi conto di quel che significa aderire alla relazione con il Dio Vivente. E, dunque, sulla soglia del Santuario. Una sosta, obbligata, trasformata in occasione di discernimento catechetico. E, allora, noi leggiamo il salmo 15, questa sera, nella prospettiva della celebrazione che sta dinanzi a noi per la festa solenne della Santissima Trinità. Teniamo conto del contesto che sta sullo sfondo di questo salmo e che adesso, sommariamente, rievocavo. Guardiamo più da vicino, allora, il nostro salmo. Il salmo si apre con una domanda, versetto 1. C'è qualcuno che chiede. Adesso leggeremo. E, quindi, a questa domanda viene poi rivolta una risposta nei versetti che seguono, da 2 fino a 5 - val la pena di dividere il versetto 5 per metà - e, in questi versetti, da 2 fino a metà del versetto 5, la vera e propria catechesi. E, quindi, gli ultimi due rigi del versetto 5 ci danno l'immagine, finale, ormai matura, per così dire, di colui che è passato attraverso il vaglio della catechesi. Il discernimento catechetico. Vediamo meglio. Versetto

1, dunque:

“Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?”

Dunque, una questione. La questione interpella un pellegrino che è momentaneamente in sosta. E, notate bene: questo pellegrino porta con sé l'esperienza di una lunga, faticosa, itineranza. C'è da considerare la complessità di un viaggio che ha comportato una dislocazione di carattere geografico. Ma, anche quando non ci fosse da fare i conti con chissà quali distanze di ordine fisico, c'è comunque, notate, qui, un accenno, evidente e validissimo, a quella che è la condizione itinerante a cui nessun uomo sfugge. Quella itineranza per cui ci si arrabatta, si arranca, ci si trascina, si urta di qua e di là e, costantemente, si è esposti a tutte quelle contraddizioni o a quegli scandali, per dirla con un termine ancor più preciso, che sono degli inciampi, che sono degli incidenti, che sono degli impedimenti. Scandali che mettono, per l'appunto, in discussione la strada che si sta percorrendo e, dunque, impongono interrogativi che si ripetono anche se con varie formulazioni, sempre e per tutti: «*Ma che strada è mai questa? Ma dove sto andando? Ma dove stiamo andando? Ma che sta succedendo? Ma è questa la strada della vita?*». Questa itineranza, più o meno scandalizzata, qualche volta in modo estremamente drammatico, altre volte in modo molto più delicato, quel modo di affrontare le questioni che poi è già assuefatto alle contraddizioni quotidiane che vengono quasi pacatamente assorbite come se fossero delle necessità imprescindibili. Ma, resta il fatto che siamo in viaggio lungo percorsi che ci rimandano costantemente l'immagine di un forestiero che ancora non è esattamente al suo posto. E, quel forestiero, siamo noi. Quel forestiero sono io. Ecco: il nostro salmo si apre con questi interrogativi che sono rivolti da un itinerante, un forestiero, un viandante, comunque lo vogliamo definire - non diverso da noi, sapete? - rivolti al Signore. Notate che il salmo si apre con un sospiro:

“Signore”

un sospiro. È un sospiro che certamente allude a una relazione di familiarità: «*Signore*» è il *Nome* del Dio Vivente, un nome che rinvia ad un contesto di alleanza, di amicizia, di solidarietà, di intimità,

“Signore”

e, insieme, notate, l'imbarazzo di chi si rende conto di essere un forestiero che non sa esattamente come, quando, varcare la soglia. E non sa neanche se sia la soglia da varcare quella dinanzi alla quale momentaneamente si trova: «*Ma è in questa direzione che procede il viaggio?* ». Non dimenticate mai: il viaggio della vita:

“Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?”

non c'è dubbio: il viaggio della vita si svolge nella relazione con il Dio Vivente. Ma è proprio questa relazione con Lui che si carica di interrogativi che sono sempre all'ordine del giorno. Per un verso, dunque, la familiarità con il Signore, non c'è dubbio. Ma, per altro verso, la convinzione interiore di essere ancora e soltanto un ospite che si trova a bussare là dove l'ingresso dipende dalla disponibilità di Colui che vorrà accoglierci. Perché – notate le espressioni usate in questo versetto 1 – questa è una tenda, *Tua*. Questo è un monte, *Tuo*. Noi siamo ospiti. Io sono un ospite. È vero: c'è da considerare la realtà di un antefatto che

forse è anche piuttosto consistente e già elaborato. C'è una storia a monte di questo versetto 1. Il Signore è presente in mezzo al suo popolo. Il Signore si è presentato, Lui, a modo suo. Il Signore ha operato in modo tale da dimostrare le sue intenzioni nella storia dei popoli. Il mondo gli appartiene. Sì, c'è questo antefatto:

“Signore”

e, d'altra parte, vedete? Io, ancora, sono quell'ospite che si sta districando in mezzo a scandali innumerevoli, inciampi continui, fastidi di ogni genere, e mi sto chiedendo e sto chiedendo a Lui, al Signore, sto chiedendo a *Te*, notate, nel momento in cui uso il linguaggio che esprime il massimo della familiarità, *ti do del Tu*, io ti chiedo, se mai potrò entrare. Paradosso! Non può sfuggirci, qui, all'inizio del salmo 15. Sembra una contraddizione. E, in realtà, è proprio il paradosso che coglie la situazione in cui veramente ci troviamo: «*Signore, ma potrò mai entrare e dimorare nella tua tenda? E sul tuo monte santo? Chi potrà varcare questa soglia?*». Notate i termini usati qui. Due espressioni che non sono affatto casuali. Lo comprendiamo bene. C'è, in primo luogo,

“la tua tenda”

e, poi,

“il tuo (...) monte”

la *Tua* montagna. E, vedete? Sono espressioni ricorrenti nella rivelazione biblica. Nell'Antico e poi anche nel Nuovo Testamento. Il fatto interessante è che là dove si fa riferimento alla *tenda del Signore*, è implicito constatare che anche Lui, il Signore, si è fatto viandante. Perché ha fatto di una tenda la sua dimora. Anche Lui, il Signore, ha percorso itinerari lungo i quali ha sperimentato cosa vuol dire essere straniero. Essere accampato come uno straniero. Essere un ospite come uno straniero. *Anche Tu sei viandante*. E, notate: è importante questo modo di interpellare il Signore, in quanto è riconosciuto esperto nella itineranza. Che è esattamente, notate, la situazione scandalosa nella quale ci troviamo noi:

“Signore, chi abiterà nella tua tenda? ”

e, nello stesso tempo, vedete?

“Chi dimorerà sul tuo santo monte?”

c'è di mezzo una montagna. Una montagna a cui è assegnato l'attributo della santità. E, la santità, è la sorgente della vita, come ben sappiamo. È una montagna. Vedete? Questa montagna acquista molteplici significati complementari, convergenti. Tenete conto dell'aggettivo che le è attribuito. Questa montagna è fondamento di quella potenza di vita che il Signore ha voluto mettere a disposizione da parte sua. È per questo che è il Signore e noi ci rivolgiamo a Lui, lo interroghiamo. È anche per questo che bussiamo lì dove siamo fermi sulla soglia. Questo è il motivo della sua itineranza in mezzo a noi, nella storia degli uomini, attraverso le cose e le vicende di questo mondo. Una montagna: immagine che assume il rilievo della solidità, della stabilità, della incrollabilità. Montagna che diventa il

luogo di un affaccio. C'è una montagna *Tua*. C'è un *Tuo* modo di guardare il mondo. C'è un *Tuo* modo di affacciarti sulla scena della storia umana. C'è un *Tuo* modo di essere presente che dimostra la *Tua* volontà di vita. La *Tua* santità. E, vedete? C'è un *Tuo* modo di abitare in mezzo a noi che è il, come dire, il dato di riferimento a cui ci rivolgiamo noi, a cui mi rivolgo io, nel momento in cui mi accorgo di essere senza fissa dimora. Esattamente di essere io senza quella dimora che vado inseguendo come garanzia di vita per me. E mi rivolgo a *Te*, che sei il viandante per eccellenza e che sei il protagonista di un'impresa per cui abiti in mezzo a noi come protagonista della vita. Vedete? Il paradosso è sempre più aggrovigliato. Man mano che noi andiamo sperimentando cosa vuol dire essere *stranieri*, separati dal contatto con la pienezza della vita, e questa esperienza è confermata mediante tutti gli affanni che ci accompagnano e tutti gli scandali contro i quali urtiamo, ecco: *stranieri* rispetto al contatto con la sorgente vita. E, d'altra parte, notate, che il riferimento si fa sempre più preciso: «*Tu sei il viandante che ha posto la propria dimora in mezzo a noi, per mettere a disposizione quella inesauribile fecondità di vita che appartiene a Te*»:

“Signore chi (...) ?”

Adesso cosa succederà? Come faremo? Fatto sta, notate, che qui si inserisce un'altra voce. Nel versetto 1 riconosciamo la voce affannata, ansimante, angustiata, di quel pellegrino itinerante che ci rappresenta tutti. Nei versetti che seguono un'altra voce. È la voce del catechista. È voce fuori campo. È voce di una guida. È un'altra voce. È una voce che viene da fuori. È una voce che viene da dentro. Comunque, vedete? È una voce che non perde tempo nelle chiacchiere, nei fronzoli, nelle divagazioni. Subito va al punto. Versetto 2: ecco come viene identificato «*colui che abiterà nella dimora della vita*». E, poi, di seguito, dal versetto 3 al versetto 5, la descrizione di questo personaggio. Questo personaggio, notate, ci rappresenta tutti. Ecco chi entrerà, ecco chi abiterà, ecco chi troverà la dimora nel luogo della vita, versetto 2:

“*colui che cammina senza colpa, agisce con giustizia e parla lealmente*”

Dunque: un versetto lapidario, questo. Un versetto che identifica quel personaggio di cui Dio si compiace. Quel personaggio che, per l'appunto, è in grado di entrare, di varcare la soglia. Personaggio che è specchio della giustizia di Dio. E, la giustizia di Dio, è la qualità propria di chi è maestro nelle relazioni. E le relazioni sono le strade della vita. La giustizia di Dio. È il Dio Vivente. È Colui che è maestro nelle relazioni con tutte le sue creature, in ogni luogo e in ogni tempo. Ma qui, notate, c'è qualcosa di più, nel senso che la giustizia di Dio è rivelazione, per noi, di quella pienezza di vita che ci rimanda a un intreccio di relazioni che è interno al suo stesso mistero. In Lui, la giustizia. Fatto sta che, vedete? Qui abbiamo a che fare con un personaggio che avanza, viene descritto dalla voce fuori campo del catechista:

“*colui che cammina senza colpa*”

rileggo,

“*agisce con giustizia e parla lealmente*”

Notate come qui è possibile intravedere un testo che leggiamo all'inizio del capitolo 17 del

libro del Genesi dove si parla di Abramo che cammina con Dio ed è integro: 17, 1 nel libro del Genesi. Ma, vedete? Qui abbiamo a che fare con un personaggio e, non dimenticate mai, ci rappresenta tutti, un personaggio che è impegnato nella relazione con il Dio Vivente, a partire dal fondo del cuore, qui dove dice:

“parla lealmente”

“[dice verità nel suo cuore]”

Alla lettera,

“[dice verità nel suo cuore]”

Così anche la nuova traduzione della bibbia. Dunque: dal fondo del cuore fino a quella che è la sua condotta in tutta l'operosità della vita, nei diversi passaggi, nei contatti, negli impegni che lo rendono trasparente, coerente, in continuità con quanto nell'intimo del cuore risponde alla giustizia del Dio Vivente e che diventa l'operosità, in lui, corrispondente a quella medesima giustizia:

“colui che cammina”

Ecco, vedete? Questo personaggio è specchio della giustizia di Dio. E, notate, come in un solo versetto viene sintetizzata la sua dedizione agli impegni operativi della vita. Il suo modo di usare la parola, nella comunicazione. Il suo coinvolgimento nell'intimo, là dove si agitano pensieri che vengono man mano articolati, gli affetti e tutto quel che scaturisce dal fondo del cuore: azione, parola, pensiero. Tutto di lui nella relazione con la giustizia di Dio. In corrispondenza alla giustizia di Dio, dice il catechista: «*chi varcherà la soglia?*». Ed ecco, il versetto 2, ci indica la fisionomia interiore e visibile nei suoi tratti esteriori di un personaggio che avanza. Notate bene: i Padri della Chiesa che leggono questo salmo non hanno alcun dubbio. Il personaggio a cui qui si allude è esattamente quel Figlio di cui Dio si è compiaciuto. Ecco la *tenda* nella quale Dio ha abitato. Ecco la *dimora* che ha dimostrato qual è il suo affaccio sul mondo. Ecco la *montagna* da cui è scaturita la sorgente della vita. E, noi, siamo tutti, notate, chiamati a renderci conto del fatto che l'ingresso per entrare là dove il Dio Vivente ha preso dimora, dipende dal fatto che proprio Lui, il Dio Vivente, per come ha preso dimora, proprio Lui, adesso ci spiega che il nostro ingresso si sta man mano illuminando e il nostro percorso si sta man mano orientando. Vedete? Ancora una volta il paradosso sembra un po' disorientarci: come potremo entrare là dove dimora Lui? E, adesso, stiamo constatando che proprio il suo modo di dimorare in mezzo a noi, apre quel percorso che ci consente di introdurci, di inserirci, di varcare la soglia, proprio per come il Dio Vivente si è rivelato a noi mediante la missione affidata al Figlio: la discesa, la risalita; la Pasqua del Figlio, morto, risorto. E, intanto, vedete? C'è la voce di un catechista che ci sta interpellando. Che ci sta sollecitando. Che ci sta educando. È il Dio Vivente che parla a dei figli in modo tale che, questa voce sua, risuona, rimbomba, si ripercuote, assume una intensità didattica, comunicativa, pedagogica che man mano riempie e trasforma il nostro cuore umano. È lo Spirito del Dio Vivente. Vedete? Questa voce fuori campo risuona in noi. È la Voce del Dio Vivente? È il Padre che parla a noi del compiacimento per il Figlio suo? Ma, appunto: parla a noi del compiacimento per il Figlio suo. E noi siamo non soltanto spettatori di quel che riguarda quel Figlio, compiacimento del Padre, ma noi siamo coinvolti

in modo tale da constatare che la strada per raggiungere la casa della vita è aperta per noi. Il Dio Vivente si è rivelato in modo tale da aprire la strada di casa a noi, per noi. Per noi la strada che ci conduce alla casa della vita. Ma, insisto ancora e, adesso, rapidamente andiamo avanti nella nostra lettura e arriviamo in fondo, notate che **il Dio Vivente ha aperto, per noi, la strada di casa, dal momento che Egli stesso ha preso casa in mezzo a noi.** E, nel suo modo di presentarsi a noi, proprio per come Lui si rivela a noi, ecco che noi scopriamo di essere in grado di procedere lungo la strada che ci introduce nella casa della vita. Fatto sta, notate, che qui dal versetto 3, adesso, il salmo prosegue fino alla metà del versetto 5, con una descrizione che si fa sempre più articolata, sempre più, come dire, sempre più capillare, di quel personaggio che sarà in grado di entrare, di percorrere la strada, di raggiungere la casa della vita. Qui, nel centro della strofa, vedete il versetto 4, i primi due rigi:

“ai suoi occhi è spregevole il malvagio ma onora chi teme il Signore”

Ecco: puntate l'attenzione su questi due rigi. Vedete? Il nostro viandante, che viene opportunamente educato perché finalmente varchi la soglia ed entri nella casa della vita, il nostro viandante qui viene caratterizzato come colui che ormai è in grado di compiere una scelta. Perché, vedete? Qui è impostata un'alternativa:

“ai suoi occhi è spregevole il malvagio ma onora chi teme il Signore”

L'alternativa tra colui che è spregevole e colui che, invece, è timorato di Dio. L'alternativa per eccellenza tra colui che è ostile alla iniziativa del Dio Vivente e colui che invece ad essa aderisce con cuore aperto: il timorato di Dio. E, notate, che il nostro personaggio è in grado di rispondere all'invito, all'incoraggiamento, al richiamo che riceve, alla *Voce* che sta ascoltando. È in grado di rispondere a questa *Voce*, perché è in grado, ormai, di compiere questa scelta. E, vedete? Questo è un atto di libertà. È l'atto della suprema libertà. Della libertà per eccellenza:

“ai suoi occhi è spregevole il malvagio ma onora chi teme il Signore”

Se voi fate attenzione, attorno a questi due rigi, adesso, si dispongono gli altri rigi, che sono tre, nel senso che qui scopriamo quello che il nostro personaggio non è. E, altri tre, nel senso che scopriamo, poi, quello che, invece, il nostro personaggio è. Allora, tre rigi, versetto 3:

“non dice calunnia con la lingua, non fa danno al suo prossimo, non lancia insulti al suo vicino”

Vedete? Quello che non è. Nei tre rigi che seguiranno, rispetto a quel perno che abbiamo individuato, quello che, invece, il nostro personaggio è. Ma, per ora, soffermiamoci su queste tre indicazioni. Sono tre elementi descrittivi. La prima terna di elementi descrittivi del nostro personaggio, che, non dimenticate mai, è ormai maturato in vista di una scelta che gli consente di corrispondere liberamente all'iniziativa di Dio. Ebbene, vedete? Quello che non è:

“non dice calunnia con la lingua”

Ecco: qui, «*dir calunnia*», è detto in ebraico usando un verbo che ha a che fare con i piedi:

“*non [calpesta] con la lingua*”

la lingua è pesante come gli scarponi che servono a massacrare il terreno, anche nei casi in cui ci si muova attraverso le coltivazioni più delicate. In punta di piedi ci si dovrebbe muovere, ed invece, ecco:

“*[calpesta] con la lingua*”

E, vedete? Non solo questo, ma qui dice:

“*non fa danno al suo prossimo*”

“*non fa danno*”

Vedete? C'è il gusto di produrre incidenti. E, il nostro personaggio «non, non, e ancora non»

“*non lancia insulti al suo vicino*”

Dunque: «*non ordisce la decadenza altrui*». Notate che c'è un crescendo - eh? - nella sequenza di queste tre negazioni. Perché un conto è usare la lingua come uno schiacciasassi. Ancor più grave il programma mirato a provocare disturbo a qualcun altro. E, ancor più grave, tutta una riflessione che nell'animo umano diventa desiderio di soffocare la presenza altrui. Beh, vedete? Non c'è dubbio: se questo personaggio giunge a una scelta libera per rispondere alla *Voce* che sta ascoltando, è perché è passato attraverso il travaglio di un cuore umano che ha verificato, in sé, tutte queste miserie, tutte queste oscurità, tutte queste infamie, tutti questi motivi di terribile inquinamento. Non è mica un personaggio originale quello che qui ci viene descritto. È esattamente un viandante di questo mondo come siamo noi. Soltanto, notate, che «*non è*». Non è così. Perché,

“*ai suoi occhi è spregevole il malvagio*”

ritorniamo a quel perno che abbiamo messo a fuoco poco fa,

“*ma onora chi teme il Signore*”

è la relazione con il Dio Vivente che è divenuta dominante in Lui e che, notate, lo ha coinvolto là dove, nel cuore umano, tutta quella metodologia dell'asprezza, dell'insulto, della violenza, della prepotenza, dell'ingiustizia, del danno programmato per altri, dell'eliminazione altrui, tutto quello sembra scontato, inevitabile. E, invece, è tutto scardinato, è tutto rimesso in discussione, è tutto filtrato, è tutto «*ri - gestito*», in obbedienza a questa *Voce* che si fa udire. A questa *Voce* che scava, che penetra, che interpella, che mette in evidenza tutti i negativi senza tacerne nessuno, senza adombrare o tenere in disparte nemmeno la minima contraddizione. Ma, ecco:

“*ai suoi occhi è spregevole il malvagio ma onora chi teme il Signore*”

E, adesso, vedete? Altri tre righi, qui, per dire quello che il nostro personaggio «è» in positivo:

“anche se giura a suo danno non cambia”

Dunque, vedete? È fedele. Anche se il giuramento è dannoso per lui, è fedele,

“presta denaro senza fare usura”

Di seguito. Dunque, gratuità. Vedete come in pochissime battute il nostro salmo allude a tutto un complesso di relazioni interpersonali, di relazioni sociali, di relazioni che rinviano a un contesto civile che ha una sua configurazione istituzionale?

“presta denaro senza fare usura”

Gratuità. E, poi:

“non accetta doni contro l’innocente”

Vedete? Non si presta ai giochi di potere che sembrano essere, invece, pesantemente condizionanti per quanto riguarda l’organizzazione della società umana. Qui ci si riferisce ad essi come a una abitudine pressoché universale. La presunzione di approfittare dei guai altrui, della debolezza altrui, della innocenza altrui. E, notate, questo personaggio che «non è» come leggevamo poco fa, è, notate, come in questo travaglio che ha scardinato tutti gli equilibri che sembravano dominare l’impalcatura del suo cuore umano, in quel travaglio, si è inserita una novità, una serie di novità, tutta un’onda che porta con sé novità che si ripercuotono, che si sostengono tra di loro, che si sovrappongono in modo tale che ne viene fuori l’immagine di un personaggio coerente che è strutturato nella gratuità, che è, per così dire, ormai predisposto a mettersi a disposizione della vita altrui in perdita, per quanto riguarda l’utilità sua propria. Beh, vedete? Questo è il «*personaggio che avanza*», dice il nostro catechista. Ma questo dice lo Spirito Santo in noi. Il «*catechista*» per eccellenza, là dove il Padre si compiace del Figlio. Ed è proprio Lui, il Figlio, il protagonista di questo itinerario che fa di Lui l’interlocutore del Padre, in grado di rispondere al Padre, di corrispondere al Padre, non c’è dubbio. Ma, vedete? Là dove Dio si è rivelato in noi, ha preso dimora in mezzo a noi, attraverso tutto quel che la storia della salvezza ci rivela, fino alla pienezza dei tempi, fino all’Incarnazione del Figlio, fino alla sua morte e resurrezione, ecco, in quel suo rivelarsi e in quel suo prender dimora in mezzo a noi, ecco come noi troviamo dimora. È la strada che ci porta alla casa della vita che è aperta per noi. Notate che questa casa, per noi, sta nella comunione con il Dio Vivente. Sta esattamente nella comunione con Lui e nella pienezza dei tempi la rivelazione ci parlerà così come noi siamo abituati ormai a proclamare, a testimoniare. È il mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Quel Figlio è la strada. La strada aperta. Siamo condotti lungo quella strada fino a esercitare la libertà della risposta che è secondo il compiacimento del Padre. E, la Voce che stiamo ascoltando, spiega, in noi, che tutto quel complesso di scandali che fanno di noi degli itineranti costantemente sbandati, come sappiamo dall’inizio, ebbene, tutto quel complesso di scandali si viene configurando come una progressiva immersione in una storia d’amore. Ecco: qui bisogna arrivare. E, qui, adesso, ci fermiamo, perché, notate, il salmo aggiunge, nel versetto 5, questi ultimi due righi:

“colui che agisce in questo modo, resterà saldo per sempre”

Interessante, vedete?

“resterà saldo per sempre”

appunto in contrapposizione al vacillamento che è proprio di *itineranti* scandalizzati come siamo noi. Lo scandalo fa di noi dei vacillanti. E, invece, qui, lo scandalo non è più in grado di compromettere la nostra itineranza perchè,

“colui che agisce in questo modo, resterà saldo per sempre”

noi siamo in grado di entrare là dove il Figlio di Dio ci introduce. È Lui la «*strada*». Là dove il Padre ci parla e noi gli rispondiamo. E là dove, notate, noi non siamo più spettatori di una rivelazione straordinaria ma che comunque rimane fuori di noi, là dove noi siamo coinvolti in virtù di quella *Voce* che ci sta rieducando con la forza, notate, di quella catechesi che risuona nell'intimo, nell'abisso, se volete nell'inferno del cuore umano. Ma è la potenza di una catechesi che introduce in questo nostro abisso oscuro, inquinatissimo com'è, la chiarezza di un discernimento infallibile:

“colui che agisce in questo modo, resterà saldo per sempre”

vedete? Per come Dio si è rivelato a noi, noi, adesso, siamo in grado di constatare che è preparata la «*casa della vita*». Dio si è rivelato a noi in modo tale che noi possiamo varcare la soglia e abitare nella casa della vita. Vedete? Niente di tutto questo sarebbe possibile se non per il fatto che Dio si è rivelato a noi, proprio Lui, come la dimora in cui, finalmente, degli *itineranti* scandalizzati come siamo noi, sono in grado di rispondere a un dono d'amore. Questa grande fatica, questo grande travaglio, questo grande disagio, questo scandalo pesantissimo che ci rimette costantemente di fronte ai nostri fallimenti, alle nostre insufficienze, alla nostra disabilità, alla nostra stoltezza e tutto quello che già sappiamo, ebbene, vedete? C'è una *Voce* che con la pazienza, metodica ma penetrante e, alla fine dei conti, travolgente, di un catechista, ci sta spiegando che questa è una storia d'amore e che la nostra strada è orientata verso la «*casa della vita*» e che il nostro affanno porta già in sé la testimonianza di una *Novità* a cui non potremo più sfuggire. È il mistero del Dio Vivente. Ecco, adesso lasciamo momentaneamente da parte il salmo 15: è proprio il mistero che si rivela a noi, per come si rivela a noi, che ci spiega il fatto per cui non siamo più degli *itineranti* intrappolati dentro alla tragedia dei nostri scandali, ma siamo degli *itineranti* attesi, accolti, amati.

Fatto sta che se noi lasciamo adesso da parte il salmo 15, noi prendiamo in considerazione il brano evangelico di domenica prossima: è il vangelo secondo Matteo, gli ultimi versetti, come leggevamo precedentemente. Vorrei dare uno sguardo alla icona che sta qui, alle mie spalle – non è una novità per nessuno – questa icona dipinta su un modello antico e famosissimo, come voi ricordate rievoca un episodio della storia della salvezza: la visita ad Abramo di tre personaggi che in qualche momento diventano uno più due, in qualche momento diventano tre angeli o qualcosa del genere, o uno più due angeli. Il testo, dunque, nel capitolo 18 del libro del Genesi, è un testo molto impegnativo di cui, adesso, noi non ci

occupiamo direttamente, ma l'icona rappresenta quella scena. I tre personaggi che sono ospiti di Abramo. Ma, l'episodio biblico, non c'è dubbio, ci parla del farsi ospite di Dio che è poi filo conduttore di tutta la storia della salvezza. E, Dio, si fa ospite presso Abramo, perché Abramo è l'amico. Ma, vedete? Tra il Signore, tre personaggi ospiti di Abramo, il Signore ospite di Abramo – tre personaggi sono figure angeliche, tre personaggi sono rivelazione della presenza santa del Dio Vivente – beh, vedete? Tra il Signore e il suo amico Abramo c'è di mezzo la sorte del mondo perché i tre sono in cammino verso Sodoma. È un modo per parlare di quel che avviene nel mondo. Ed il mondo nella sua visibilità più preoccupante, più angosciante, più inquinata. Ma, il mondo, notate, che ha riscontro nel luogo più inquinato per eccellenza che è il cuore umano. Il mondo è inquinato perché è inquinato il cuore umano. L'abisso oscuro, che prende nome Sodoma, ma potrebbe prendere altri nomi ancora e, nella rivelazione biblica, sono diversi i nomi che servono a sintetizzare questa realtà, pensate Egitto, Babilonia o così via, Ninive, Roma, ecco: l'abisso oscuro è nel cuore umano. Ebbene, vedete? Dio si presenta per essere ospite presso il suo amico. E, il racconto, si sviluppa in modo tale che Abramo scopre di essere introdotto e ospitato nel mistero del Dio Vivente. E, là dove Lui, il Signore, cerca ospitalità presso Abramo, nella storia degli uomini, in rapporto a quello che succede nel mondo, ecco che Abramo si rende conto di essere inserito lui, innestato lui, immerso lui, nella intimità della vita di quell'ospite che ha accolto presso la sua tenda, ma in realtà è Abramo che diventa ospite e accolto nella intimità del Dio Vivente. Così si sviluppa il racconto. E, vedete? La scena, qui rappresentata, è quella - e non si potrebbe dipingere la Santissima Trinità, non si può! – ma, l'episodio biblico, quello sì, può essere rievocato e, in qualche modo, raffigurato. Fatto sta, notate, che queste tre figure angeliche, sono disposte attorno a quel tavolo imbandito e, alle loro spalle, vedete dei segni inconfondibili. Alle spalle della figura centrale, la quercia. Siamo a Mamre. L'albero. Questa figura centrale ci parla del Figlio. Alle spalle di questa figura di sinistra, la casa. È la tenda di Abramo? E' la casa del Padre. Alle spalle di quest'altra figura di destra, invece, una montagna. Già! È lo Spirito Santo. E, vedete quella montagna ricurva? Ecco proprio lì, adesso, vorrei concentrare l'attenzione. Su quella cresta montuosa che è piegata, come trasformata in un'onda. Come se anche la roccia, che di per sé è monumentale e massiccia, fosse docile al soffio del vento. La stessa figura di destra è più incurvata di quella che sta qui alla nostra sinistra. La figura del Padre è in posizione verticale. La figura che rappresenta lo Spirito è, invece, incurvata. Ma si potrebbe riflettere anche sui colori, per adesso non ne parliamo. Ed invece, vedete? Vi dicevo, quella cresta rocciosa, in alto, verso destra, la montagna. È l'affaccio sul mondo? Proprio nel racconto biblico, Genesi capitolo 18, si parla di una località da cui è possibile affacciarsi per vedere cosa succede nella valle. Nella valle dove si trova Sodoma: Genesi 18. E, i tre personaggi, sono in transito dinanzi alla tenda di Abramo, lì poi saranno ospitati e Abramo scoprirà di essere, poi, lui ospitato all'interno di quella conversazione che impegna i suoi ospiti, che è l'intimo del Dio Vivente, ecco per affacciarsi là dove la montagna consente, per l'appunto, quello sguardo panoramico che abbraccia il mondo. L'affaccio sul mondo. Ma, notate, che nel racconto biblico, Genesi 18 e, qui, poi, nella nostra icona, quell'affaccio sul mondo, fa tutt'uno con l'affaccio che ci consente di penetrare nell'intimo del Dio Vivente, naturalmente non per merito nostro, ma perché è l'intimo del Dio Vivente che si è spalancato in modo tale da contenere e raccogliere - ecco una casa, ecco la casa – contenere e raccogliere la storia di tutti gli uomini e, quindi, la profondità oscura, inquinata, del cuore umano. È l'intimo del Dio Vivente che si è spalancato. E, vedete? Quella montagna ha il significato di questo «*affaccio*» che diventa per noi la soglia mediante la quale, varcando la quale, noi siamo introdotti nell'intimo del Dio Vivente, là dove siamo a casa, perché è Lui

che si è rivelato a noi, si è presentato a noi, in modo tale da accogliere la storia del mondo e la presenza di tutte le creature che sono nel mondo. E, vedete? Non dimentichiamo mai: là dove si parla di «*mondo*», ve lo dicevo poco fa, c'è di mezzo la profondità infernale del cuore umano. È il mondo. Fatto sta, notate, che nel nostro brano evangelico, ecco, Matteo 28, leggevamo precedentemente:

“gli undici discepoli intanto andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro fissato”

intanto c'è da notare che, ancora una volta, abbiamo a che fare con undici discepoli. Quel che notavamo qualche tempo fa leggendo il testo finale del vangelo secondo Marco. Undici. Qui adesso, vedete? Sono undici. Undici. Questo modo di individuare i discepoli alludem inconfondibilmente a una situazione che è precaria, che è compromessa, che è esposta a molteplici inconvenienti, perché sono undici, perché manca qualche cosa, manca qualcuno, c'è qualcosa che non funziona. Ma è sempre così. È la nostra realtà è questa. Notate che il brano evangelico, qui, non vuol parlare a dei personaggi che sono ormai da mettere in vetrina o a dei marziani con lo scafandro. Il nostro brano evangelico parla a undici discepoli, parla a noi. E, questi undici, sono in Galilea. E, in Galilea, la sua montagna. La montagna di Gesù. La montagna che Gesù aveva fissato per loro. Vedete? Si parla di montagna. E, noi, ci arriviamo dopo aver dato uno sguardo all'icona. E, dopo aver rievocato l'antico episodio della visita dei tre viandanti ad Abramo. Quando si parla, qui, di una montagna che Gesù aveva fissato per loro, dunque la montagna di Gesù, cosa si intende? Ripeto quel che già vi suggerivo poco fa: questo è il suo modo di affacciarsi sul mondo. Gli undici si trovano in Galilea su quella montagna, perché quella montagna sta lì a rappresentare qual è il modo di rivolgersi verso il mondo e, quindi, affacciarsi sull'abisso del cuore umano. Il modo di Gesù. E, intanto, vedete? Qui c'è sempre da fare i conti con lo scandalo dell'itineranza. Di questo nostro andare alla ricerca di una casa per vivere, di una casa che sia garanzia positiva, benefica, risolutiva, per la nostra vocazione alla vita che, invece, è così sofferente e così scandalizzata. Ecco: **sull'abisso del cuore umano il Suo affaccio**. Come si affaccia Gesù sul mondo. E, notate, che nel vangelo secondo Matteo compaiono diversi testi nei quali Gesù sale su una montagna e da lì guarda e da lì osserva e dice, opera, interviene. Sarebbe il caso di ripercorrere questi testi ma, adesso, noi possiamo procedere solo in modo molto sintetico. Vi ricordo che la grande catechesi evangelica si apre con il discorso di Gesù dalla montagna. Capitoli 5, 6, 7. Ma poi quella montagna nel capitolo 14 su cui Gesù sale mentre i discepoli stanno attraversando il lago e la barca non procede. E, poi, ancora quella montagna su cui Gesù sale nel capitolo 15 e, allora, si raccolgono folle di gente sciancata, derelitta, umiliata: montagna. È il suo modo di guardare il mondo. È il suo modo di affacciarsi su quell'abisso infernale che è il cuore umano abbandonato a se stesso. Vedete? Il cuore umano non è abbandonato a se stesso, perché il Figlio è viandante, itinerante. È così che il Dio Vivente si rivela a noi. E, questa sua presenza di ospite nella condizione umana, notate, porta con sé il compiacimento del Padre. E, porta con sé, la potenza, dico ancora catechetica, dello Spirito Santo, che è potenza rieducativa. E, allora, l'eco della *Voce* del Padre che scandaglia il cuore umano, che filtra tutto ciò che vi è di miserabile, inquinato, disgustoso. È il cuore umano. E, il salmo 15, a questo riguardo, in pochissime battute, ci ha dato un quadro che, a dir poco, sarebbe tragico se non fosse vero che il salmo che il salmo 15 parla di quel quadro tragico, che descrive la realtà del cuore umano, per dirci che non è così. È il catechista che ce lo dice, questo. E, c'è un catechista, notate, che ci spiega come la *Voce* del Padre che trova risposta nel Figlio è *Voce* che parla a noi. E, là dove il Figlio è rivolto al compiacimento del Padre per

corrispondere ad Esso, ecco che là siamo a casa anche noi. Ce lo spiega il catechista! Pensate alla montagna di cui si parla ancora nel vangelo secondo Matteo nel capitolo 17, la montagna della Trasfigurazione. «*Ecco il Figlio di cui io mi compiaccio!*», dice la Voce. E, la nuvola che avvolge, è una nuvola splendente nel momento in cui dovrebbe, invece, essere oscurante, caliginosa. E, poi, ricordate la montagna da cui Gesù guarda Gerusalemme, il Monte degli Ulivi, capitoli da 21 in poi. Ecco, adesso, vedete? Il

“monte che Gesù aveva loro fissato”

Qui non si tratta semplicemente di un appuntamento di carattere empirico: là, perché quel luogo, non lo so, è particolarmente favorevole, così, all'utilizzo dei mezzi di comunicazione. Non so è esposto in modo tale per cui in telefonini funzionano. Per dirne una, una scemenza qualunque. No, non c'entra niente. Quel luogo là, è là, perché è la Sua montagna. È il suo modo di affacciarsi sul mondo. Per questo, là, dà l'appuntamento. È la Sua montagna. E, vedete? Gesù dice ai discepoli che adesso sono qui, undici, con tutti gli acciacchi che conosciamo – d'altrobde c'è sempre da fare i conti con lo scandalo dell'itineranza – Gesù avvicinosi disse loro:

“mi è stato stato ogni potere in cielo e in terra”

Ecco:

“mi è stato dato ogni potere”

Vedete? La «*exusia*». Il «*potere*» di Gesù. Il potere. Gesù parla del suo «*potere*». Questo è un termine che viene usato qualche altra volta nel vangelo secondo Matteo: capitolo 7, versetto 29; capitolo 9 versetto 6. Non andiamo tanto nel dettaglio. Capitolo 21: ricordate quando Gesù a Gerusalemme viene interpellato?

“ma con quale potere fai questo?”

Versetto 23 del capitolo 21. Versetti seguenti. Ma quello che è avvenuto prima, il modo di entrare a Gerusalemme: mite, cavalcando un somaro. La mitezza di Gesù che entra a Gerusalemme, che entra nel Tempio, che si porta dietro ciechi e zoppi. La mitezza del Figlio. Ed è esattamente questo il tema dominante, poi, nelle pagine che seguono: capitoli 21, 22, 23, 24 e 25 del vangelo secondo Matteo che adesso non ricostruiamo in maniera dettagliata. È il «*potere*» di Gesù. È la mitezza mediante la quale il Figlio dimostra di essere a casa sua per rispondere al Padre. Il Figlio che risponde al Padre, è a casa sua nella comunione con il Padre. Ma, vedete? È il Figlio che passa attraverso l'abisso tenebroso. Questo fin dall'inizio del racconto evangelico: la Galilea, terra oscura, luogo spregevole per definizione. Coloro che dimoravano in una terra infame e periferica,

“hanno visto una grande luce”

“in terra e ombra di morte una luce si è levata”

citazione del profeta Isaia. Ma, così nel capitolo 4: Colui che viene dall'abisso tenebroso. Colui che viene dalla Galilea. Colui che proclama la «*Paternità*» di Dio al cuore

scandalizzato degli uomini. È dall'inizio del vangelo secondo Matteo che Gesù annuncia il Regno dei cieli. È la «Paternità» di Dio come ben sappiamo. La «Paternità» di Dio. E, vedete? È il suo modo di affacciarsi sul mondo. Esercita un «potere». È il «potere» del Figlio. È il «potere» che coincide con la mitezza del Figlio che, nel contesto di quella vicenda che esprime tutta la miseria, l'ingiustizia, la violenza, di cui son capaci gli uomini, perché è nel cuore umano che si è depositato un inquinamento infernale, ecco: il Figlio risponde al Padre. È il salmo 15. Esercita il suo «potere». Ma, vedete? La mitezza. La mitezza del Figlio. È proprio di questo «potere» che Gesù, qui, sta parlando con i suoi discepoli, nel versetto 18:

“mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”

e, qui, sapete, che si inserisce la nostra vita umana. La nostra vita umana che diventa discepolato, nel senso forte e autentico del termine. Non solo in un senso, come dire, così, anagrafico, sociologico o concorrenziale, in base ai censimenti della dichiarazione delle tasse o non so che cosa. Discepolato. La nostra vita umana diventa discepolato. Vedete?

“andate (...) ammaestrate”

Qui dove dice:

“ammaestrate”

è

“[rendete discepoli]”

“[fate discepoli]”

la nuova traduzione dice così:

“fate discepoli”

Ecco: e ci sono di mezzo tutte le nazioni. C'è di mezzo un battesimo, un'immersione. Vedete? È la nostra vita umana che diventa discepolato. Tutto in continuità con il suo «potere». Tutto in continuità con questo suo affaccio sul mondo. In continuità con il fatto che Lui ci dà appuntamento sulla sua montagna. La nostra vita umana diventa discepolato, ossia: diventa immersione – ecco il battesimo! – nel mistero di quel calice che, vedete, sta qui sul tavolo, nell'icona. Ma, notate, che è esattamente la disposizione delle tre figure angeliche che assume la forma di un calice. Le tre figure, così come sono disposte, danno modo di scoprire che c'è un calice nel quale noi siamo accolti come ospiti. E, con noi, notate, è tutta la storia umana. È quel calice che custodisce l'Agnello che è stato immolato e che, ormai, è glorioso, è disceso e risalito, è Lui il Figlio che si è fatto uomo, è morto e risorto ed ecco tutto quel che avviene nel mondo e tutto quel che ribolle nel nostro miserabile cuore umano e noi ci troviamo risucchiati in quel calice, immersi nel mistero del Dio Vivente che si è aperto per noi alla maniera di una calice. Che si è spalancato per noi alla maniera di una casa che, finalmente, è preparata. Ed è preparata, notate, per tutti gli uomini. La strada del Figlio è la nostra strada. Il nostro cuore umano risponde alla *Voce* del

Padre. Opera, in noi, il magistero catechetico dello Spirito Santo che ci spiega come, lo scandalo della nostra itineranza, assuma il valore di un dono d'amore. Vedete? Non ci sono più confini. È un affaccio sul mondo. È un affaccio sull'abisso oscuro che registriamo in noi stessi e nel segreto del nostro cuore umano:

“andate e fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”

Vedete? Io questa sera non vorrei aggiungere altro. Proprio già mi sembra di aver fatto fin troppo chiasso e, anche così, non mi sembra il caso di andare a, così, rintracciare, qua e là, testi significativi. Il fatto è che la festa che celebriamo domenica prossima è veramente ricapitolativa di tutto. Non sarebbe possibile diversamente. Così come il Dio Vivente si è presentato ospite nella storia umana, noi e, con noi, tutti gli uomini, noi abbiamo trovato la dimora che ci accoglie nell'amicizia della vita, per sempre. Vedete? È proprio per come il Dio Vivente si è presentato, Padre, Figlio e Spirito Santo e, questo suo modo di essere ospite nella storia umana, come i tre dinanzi ad Abramo, è proprio per come Lui si è rivelato a noi, che noi abbiamo trovato dimora nell'amicizia. Nell'amicizia della vita. È una vita che, ormai, non teme più il risucchio della miseria umana e della morte. E abbiamo trovato dimora, vedete? Nella comunione con tutte le creature del cielo e della terra. È veramente un affaccio sul mondo. È la totalità delle creature che qui è coinvolta. È lo svolgimento integrale della storia umana che qui viene illuminato:

“io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”

Ecco:

“chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo?”

Dice un altro salmo. E, il nostro salmo 15:

“chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?”

È proprio la rivelazione del Dio Vivente che si è presentata a noi in qualità di ospite che ci spiega come siamo tutti, ormai – e nessuno può sfuggire: anche chi non se ne è reso conto, chi non ci pensa proprio – nessuno può sfuggire a questa ospitalità che, oramai, è instaurata, per noi, nell'intimo della *comunione Trinitaria*. E, se noi continuiamo a professare la nostra fede nel mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, non è per una curiosità riservata alla fantasia dei teologi. Ma è perché nel nome del Padre, del Figlio dello Spirito Santo è la «*casa della vita*» che è divenuta abitabile per noi. E, adesso, ci fermiamo.

***Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 5 giugno 2009***